

La solidarietà internazionale fattore chiave dello sviluppo

di Maurizio Faroni

Tra le contraddizioni che il mondo contemporaneo esibisce ogni giorno sulle pagine dei giornali, una delle più stridenti continua ad essere quella del grave divario di sviluppo esistente tra le poche aree ad economia avanzata e le vaste zone ancora afflitte dal dramma della fame.

Si tratta di una realtà che, a dispetto delle politiche di intervento degli organismi internazionali e nonostante rare eccezioni (ad esempio, alcuni poli del Sud-Est asiatico), si è andata consolidando nel tempo. Alla società del benessere si contrappongono tuttora situazioni di sottosviluppo nelle quali gli individui dispongono di livelli di alimentazione pari al 40% del fabbisogno necessario alla mera sopravvivenza, sono sprovvisti di qualsiasi assistenza sanitaria, devono spendere mezza giornata di trasferimento per accedere alle acque.

L'accentuarsi di tale contrasto ha indotto la Chiesa ad intervenire nuovamente sull'argomento, sottolineando l'intollerabilità di un ordine economico internazionale che condanna al sottosviluppo i due terzi dell'umanità. L'ultima lettera enciclica di Giovanni Paolo II – significativamente intitolata *Sollicitudo rei socialis* – rappresenta, in questo senso, uno dei punti più alti di richiamo etico alle responsabilità degli Stati e dei singoli.

La continuità della dottrina sociale cattolica

La nuova enciclica si iscrive in un filone ininterrotto di interventi del magistero pontificio in materia sociale. Essa costituisce, in particolare, una continuazione ed un aggiornamento della riflessione avviata vent'anni addietro della *Populorum progressio*, attraverso la quale la Chiesa cattolica aveva dato un eccezionale slancio all'impegno transcontinentale in favore delle aree più depresse del nostro pianeta.

La *Sollicitudo rei socialis* si rifà esplicitamente ai contenuti dell'insegnamento di Paolo VI (Introduzione, nn. 2-3) per sottolineare – da un lato – la straordinaria importanza ed attualità dell'enciclica montiniana e – dall'altro – «riaffermare la continuità della dottrina sociale (della Chiesa) ed insieme il suo costante rinnovamento». Tale raccordo evidenzia, una volta di più, la profonda sintonia dell'insegnamento sociale dei due pontefici, talvolta artificialmente contrapposti nell'analisi di osservatori distratti o, peggio, interessati.

Nella *Populorum progressio*, la Chiesa affermava con forza la dimensione mondiale assunta, col XX secolo, dalla questione sociale. Da tale ac-

quisizione discendevano una serie di indicazioni progettuali, riconducibili a due nuovi principi etici:

- «*Lo sviluppo è il nuovo nome della pace*» (*Pop. progr.*, n. 87).

- La necessità di promuovere un "umanesimo plenario", cioè uno sviluppo integrale «*di tutto l'uomo e di tutti gli uomini*» (*Pop. progr.*, n. 42).

Negli ultimi due decenni, quei principi alti hanno avuto grande risonanza a livello delle coscienze degli individui, ma anche scarsi riscontri nel complesso della realtà internazionale, dove si è più volte manifestata la scarsa incidenza di quegli organismi multinazionali cui era affidata la definizione di una convivenza più armoniosa tra i Paesi.

Migliori esiti la *Populorum progressio* ha prodotto nella società civile (e negli ambienti cristiani in specie), che ha saputo in varie occasioni testimoniare una profonda dedizione alla causa dei popoli violentati nei diritti fondamentali (alimentazione, alfabetizzazione, libertà civili, politiche e religiose), e nel cui seno è gradualmente esploso il fenomeno del volontariato.

In questo caso, la *Sollicitudo rei socialis* rappresenta una sorta di "secondo atto" dell'impegno cristiano in favore delle nazioni più povere ed oppresse, che attendono tuttora un tangibile segno di partecipazione ai loro problemi da parte dei Paesi ricchi. Senza alcuna pretesa di individuare soluzioni tecniche preconfezionate (che - come già affermò Papa Paolo VI nella sua enciclica - non competono al magistero), la Chiesa, «*esperta in umanità*» (*Pop. progr.*, n. 13), richiama ancora una volta gli imperativi morali della propria dottrina sociale, sforzandosi di correlarli con la mutata realtà internazionale.

E d'altro canto, proprio per il coraggio con cui affronta i problemi irrisolti dell'odierno scenario mondiale, entrando nel vivo dei problemi più scottanti con un linguaggio esplicito e moderno, l'enciclica di Giovanni Paolo II si presta particolarmente ad uno sforzo di coniugazione fra principi morali e indirizzi politici. L'aderenza dell'enciclica alle problematiche sociali emergenti, in certo qual modo impone la formulazione di strategie globali che, affiancandosi al momento volontaristico, sappiano dare orizzonti nuovi alle politiche di intervento nei Paesi in via di sviluppo.

La situazione economico-politica internazionale

La definizione di modelli originali di cooperazione con le aree sottosviluppate del mondo presuppone, in prima battuta, una disamina obiettiva del quadro economico-politico internazionale, entro il quale si situano i problemi del cosiddetto "Terzo Mondo". A quest'esigenza non si sottrae la *Sollicitudo rei socialis*, la cui terza parte è integralmente dedicata ad un'analisi puntuale dello scenario mondiale.

Nel determinare le coordinate essenziali della realtà contemporanea, essa rileva che «*la prima constatazione negativa da fare è la persistenza, e spesso l'allargamento del fossato tra l'area del cosiddetto Nord sviluppato e quella del Sud in via di sviluppo*» (Parte III, n. 14). Tale situazione si è andata consolidando nel tempo, non solo per l'insufficiente tasso di crescita registrato nelle aree "meridionali" del globo, ma soprattutto per gli effetti moltiplicatori di sviluppo conseguenti alla diffusione dell'innovazione tecnologico-organizzativa nei Paesi industrializzati.

A questa spinta innovativa si è accompagnata, fra l'altro, la tendenza di alcune tra le maggiori economie mondiali ad adottare politiche econo-

miche prudenti (per tenere sotto controllo inflazione, base monetaria e tassi di cambio) che hanno depresso i ritmi di accrescimento del commercio internazionale. Emblematici, in questo senso, sono gli esempi della Germania Federale e del Giappone che, nonostante abbiano registrato un lungo periodo di crescita del prodotto nazionale lordo e degli attivi commerciali con l'estero, mantengono tuttora entro rigidi margini di evoluzione gli aggregati reali e monetari.

Ma, al di là dei due casi menzionati, un po' in tutti i Paesi OCSE sembrano ancora aperte le ferite sopportate dagli apparati produttivi durante gli anni Settanta, inaspettatamente contrassegnati dall'impennata dei prezzi delle materie prime e da fenomeni recessivi.

Tale atteggiamento di cautela ha, evidentemente, seri riflessi anche sui Paesi in via di sviluppo, che non possono beneficiare neppure delle tendenze espansive altrui. Si consideri, altresì, che gli stessi prezzi delle materie prime sui mercati internazionali dal dopoguerra ad oggi hanno evidenziato una dinamica estremamente debole (fatta eccezione appunto per la brusca rettifica delle ragioni di scambio intervenuta negli anni Settanta), con pesanti conseguenze sugli equilibri dei conti con l'estero per non pochi Paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

Il tasso di crescita economica di tali aree ha poi subito un'ulteriore compressione con l'inizio degli anni Ottanta, quando si è drasticamente interrotto il flusso di finanziamenti provenienti dalle banche commerciali dell'Occidente. La sospensione dei pagamenti relativi al debito estero, attuata dal Messico nell'agosto del 1982 e - in rapida successione - da una ventina di altri Stati, ha prodotto una reazione a catena da parte degli istituti creditizi di tutto il mondo, che hanno sospeso tutte le erogazioni verso i Paesi in via di sviluppo.

Su questo quadro di ordine economico si innestano complesse problematiche politiche. Se, infatti, «*esaminiamo le cause di tale grave ritardo nel progresso dello sviluppo - osserva la Sollicitudo rei socialis - la nostra attenzione si ferma in particolare sulle cause politiche della situazione interna*», e particolarmente, sulla «*esistenza di due blocchi contrapposti (Est ed Ovest)*» che tendono «*ad assimilare o ad aggregare intorno a sé, con diversi gradi di adesione o partecipazione, altri Paesi o gruppi di Paesi*» (Parte III, n. 20).

Di questa situazione di contrasto fanno le spese, non di rado, i Paesi in via di sviluppo, che vengono costretti in una sorta di "ingranaggio gigantesco". «*Ognuno dei due blocchi - afferma l'enciclica con inconsueta trasparenza - nasconde dentro di sé, a suo modo, la tendenza all'imperialismo... o a forme di neo-colonialismo*» (Parte III, n. 22).

Linee di intervento

Mutamenti di fondo devono, dunque, essere ricercati, in primo luogo, sul versante della pacifica coesistenza tra gli Stati (e, soprattutto, tra i blocchi contrapposti), dove appare sempre più urgente la precisazione di nuove regole di confronto, nel quadro di un ordine internazionale rispettoso dell'identità dei singoli popoli. Si tratta, evidentemente, di un processo a lungo termine, ma che richiede di essere al più presto avviato, anche alla luce dei conflitti locali accesi in diverse aree del pianeta.

Sempre sul versante politico, occorre fare tutto il possibile perché abbiano sempre meno spazio i regimi autoritari, polizieschi, integralisti ed, assai spesso, scandalosamente corrotti. Non pochi tra i Paesi in via di sviluppo

soffrono di vitali restrizioni delle libertà fondamentali per gli individui e per le comunità.

Dove manca la libertà – anche quella di iniziativa economica, sottolinea la *Sollicitudo rei socialis* (Parte III, n. 15) – difficilmente si genera sviluppo. Non è un caso che nei Paesi sottosviluppati l'intolleranza per i diritti civili, politici e religiosi si saldi frequentemente con quella rivolta alla libera iniziativa economica.

E, di contro, «oggi, forse più che in passato, si riconosce con maggior chiarezza l'intrinseca contraddizione di uno sviluppo limitato soltanto al lato economico... La intrinseca connessione tra sviluppo autentico e rispetto dei diritti dell'uomo ne rileva ancora una volta il carattere morale» (Parte IV, n. 33).

Se, infatti, «lo sviluppo ha una necessaria dimensione economica, poiché deve fornire al maggior numero possibile degli abitanti del mondo la disponibilità di beni indispensabili per "essere", tuttavia non si esaurisce in tale dimensione. Se viene limitato a questa – afferma l'enciclica con riferimento alle sclerosi del supersviluppo – esso si ritorce contro quelli che si vorrebbe favorire» (Parte IV, n. 28).

La delicatezza dello scenario internazionale impone, comunque, l'attuazione di una più efficace strategia di azione in campo economico. Tale strategia deve articolarsi su un duplice orizzonte, quello del breve (aiuti umanitari) e quello del lungo periodo (sostegno ai processi di industrializzazione).

Sul versante degli aiuti umanitari, è indispensabile affinare le tecniche di individuazione dei beni di consumo da fornire in situazioni di emergenza, evitando di entrare in collisione con i produttori locali, distorcere consolidate abitudini alimentari e sollevare rilevanti problemi igienico-sanitari. Merita solo un richiamo, in questa sede, l'inaccettabilità di politiche di aiuto ancora fondate sullo smaltimento delle eccedenze alimentari delle aree del benessere.

Sul piano del rafforzamento dei processi di industrializzazione dovrà essere fatto il massimo sforzo, poiché è del tutto evidente che solo attraverso un consolidamento della struttura produttiva locale si può dare una prospettiva durevole di sviluppo ai Paesi economicamente più depressi. Il trasferimento di "know-how" verso le aree meridionali del mondo deve essere attentamente coniugato con la cultura locale e con le forze endogene presenti nei Paesi interessati, investendo nell'enorme capitale umano disponibile con interventi di formazione nel Paese beneficiario.

In questo senso, si deve abbandonare – salvo casi di ben determinate economie di scala – la logica dei macro-progetti, tanto prestigiosi per il Paese donatore e profittevoli per le imprese incaricate della loro realizzazione, quanto ingestibili per i destinatari. Non si può, infatti, prescindere dal livello di sviluppo economico attuale di questi Paesi, sovente fermi allo stadio mercantile (quello di 4-5 secoli fa per i Paesi europei), mentre le economie più avanzate sono già entrate nello stadio cosiddetto post-industriale o, meglio, tecnologico.

Le politiche di sostegno all'apparato produttivo locale devono, soprattutto, inquadrarsi in una logica di *interdipendenza*. La *Sollicitudo rei socialis* torna ripetutamente su questo concetto, che costituisce uno dei contributi di maggiore interesse della lettera pontificia.

L'economia internazionale viaggia oggi su linee di crescente interrelazione fra i Paesi. Anche nell'ambito delle aree sviluppate stanno prendendo forma modelli di integrazione sempre più stretta (si pensi soltanto al progetto

varato dalla CEE per la realizzazione del Mercato Unico Europeo entro il 1992) ed espressioni quali "internazionalizzazione" e "mondializzazione" dell'economia sono ormai di uso comune.

Non è, quindi, pensabile di lasciare ai margini di questi processi gigantesche aree geo-economiche dell'Africa, dell'Asia o dell'America Latina. Si tratterebbe di un errore colossale, dai costi umani inaccettabili, ma anche di un atto di miopia da parte del mondo industrializzato, che da tale interdipendenza trarrebbe a sua volta grandi benefici.

Certo, politiche di rafforzamento dell'interdipendenza possono avere inizialmente alcuni, seri costi per i Paesi ricchi, che devono accettare di aprire realmente i propri mercati e la finanza internazionale ai Paesi poveri. Il favorire, ad esempio, la definizione di un rapporto più equilibrato tra i prezzi delle materie prime e dei prodotti manufatti, modificando le ragioni di scambio che penalizzano le aree sottosviluppate, può senz'altro avere qualche riflesso sul versante inflazionistico.

In una logica di interdipendenza le nazioni ricche devono essere disposte a sopportare qualche costo iniziale, equamente ripartito tra le diverse aree e categorie sociali, in un quadro di concertazione all'interno degli organismi multinazionali. Questi ultimi necessitano, a loro volta, di essere rivitalizzati, affinché possano farsi carico di una funzione di coordinamento effettivo delle politiche di sviluppo e sappiano affrontare alcuni nodi fondamentali - quale quello del debito internazionale - in modo credibile.

Per un'etica della solidarietà

L'efficacia degli indirizzi sopra accennati sarà, comunque, funzione diretta della capacità di ripensare anche il concetto stesso di sviluppo. Anche nei Paesi ad economia avanzata - segnala la *Sollicitudo rei socialis* - cresce il bisogno di riscoprire una nuova etica dell'«autentico sviluppo umano» (Parte IV).

Non si tratta - si badi bene - di scegliere fra impostazioni ideologiche diverse. L'enciclica pontificia afferma a chiare lettere che le concezioni di sviluppo degli uomini e dei popoli realizzatesi all'Est ed all'Ovest sono «entrambe imperfette e tali da esigere una radicale correzione» (Parte III, n. 21). In questo senso, l'enciclica può apparire più equidistante dal capitalismo liberista e dal collettivismo marxista rispetto ad altri pronunciamenti del magistero, anche se non mancano nella stessa insistenti richiami al rispetto dei fondamentali diritti economici, civili e religiosi. Né mancano innumerevoli testimonianze di fedeltà di papa Wojtyła a quei valori di libertà, che difficilmente si possono coniugare con regimi ideologicamente monolitici e totalitari.

Ma ciò che la *Sollicitudo rei socialis* vuole sottolineare con forza è l'inadeguatezza di entrambi i modelli a soddisfare i bisogni autentici dell'uomo e, nello specifico, a farsi carico di un problema così lacerante, qual è quello del sottosviluppo. Tali modelli sono, infatti, desolatamente carenti di quelle ragioni etiche che, sole, possono rispondere alle urgenze più profonde dell'uomo.

La Chiesa non vuole indicare una «terza via... e neppure una possibile alternativa per altre soluzioni meno radicalmente contrapposte» (Parte VI, n. 41). Con la *Sollicitudo rei socialis*, essa vuole, invece, orientare le scelte dell'uomo e delle nazioni su categorie nuove.

La "via maestra" indicata dal magistero pontificio ha, infatti, un

nome ben preciso: *solidarietà*. Una «*solidarietà fondata sul principio che i beni della creazione sono destinati a tutti*» e che «*ciò che l'industria umana produce... deve servire ugualmente al bene di tutti*» (Parte V, n. 39). «*L'interdipendenza - afferma la Sollicitudo rei socialis - deve trasformarsi in solidarietà, ... «via alla pace e insieme allo sviluppo»*» (Parte V, n. 39). In questa chiave, suggerisce l'enciclica, vanno anche riformati i meccanismi che guidano gli scambi economico-finanziari internazionali.

Il principio della solidarietà diviene, insomma, un imperativo morale, un fattore chiave dello sviluppo che deve informare tutti i componenti individuali e collettivi.

I cristiani, gli uomini di buona volontà, la stessa Chiesa devono ricostruire il proprio ruolo nel segno della solidarietà. A titolo esemplificativo, il magistero ricorda che «*fa parte dell'insegnamento e della pratica più antica della Chiesa la convinzione di essere tenuta per vocazione... ad alleviare la miseria dei sofferenti, vicini e lontani, non solo col superfluo, ma anche col necessario. Di fronte ai casi di bisogno, non si possono preferire gli ornamenti superflui delle chiese e la suppellettile preziosa del culto divino: al contrario, potrebbe essere obbligatorio alienare questi beni per dar pane, bevanda, vestito e casa a chi ne è privo*» (Parte IV, n. 31).

È questo un richiamo forte alla coscienza di tutti i cristiani e, in definitiva, di tutti gli uomini, per il respiro universale che il principio della solidarietà porta con sé. Alla luce di questo imperativo morale, la fame ed il sottosviluppo non possono più essere interpretati come una fatalità incancellabile, ma attendono invece la messa a disposizione delle energie migliori da parte di tutti, in coerenza con quel «*comune destino*» che gli uomini sono chiamati, insieme, a costruire.